

FILOSOFIA E FILOLOGIA:  
LA « NUOVA ARTE DELLA CRITICA »  
DI GIAMBATTISTA VICO

Vico mette a fuoco in una lapidaria affermazione l'acquisizione della *Scienza Nuova*: « Qui si accenna — scrive — che 'n quest'opera, con una nuova arte critica che finora ha mancato... la filosofia si pone ad esaminare la filologia... e la riduce in forma di scienza »<sup>1</sup>. Ci si può rendere conto, a una rapida riflessione, che l'elemento cruciale in quest'espressione è la « nuova arte critica ». Questa arte critica è qualcosa che è creata dalla *Scienza Nuova* e che, al tempo stesso, la crea. La sua invenzione costituisce l'ornamento principale di quella scienza, perché « finora ha mancato ». Ma a sua volta l'arte critica diviene il fattore determinante che crea la scienza nuova, dal momento che, per opera sua, la filosofia è capace di sottrarre la filologia alla « deplorata oscurità » in cui Vico l'aveva trovata e può costituirla « in forma di scienza ». È chiaro, allora, che in nessun modo è possibile capire la *Scienza Nuova* e soprattutto le sue pretese di scientificità — la sua pretesa, cioè, di essere una *scienza* e in più una *nuova* scienza — senza comprendere la « nuova arte critica » su cui poggia l'intero suo impegno.

Tre questioni immediatamente si impongono a chi volesse tentare una comprensione di questo tipo. Bisognerebbe chiedersi quale sia l'origine di questa nuova arte critica nel pensiero di Vico, giacché, a quanto lui stesso dichiara, che cioè « natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise »<sup>2</sup>, proprio nella genesi deve essere ricercata la natura della nuova arte critica. Mentre questa natura si rivela in prima istanza nel suo « nascimento », la sua realtà riposta può essere colta soltanto nel suo modo di operare; perché la natura è un concetto dinamico e soltanto sotto l'aspetto dinamico può essere interamente afferrata. Determi-

N.B. Tutte le citazioni dalla *Scienza Nuova Seconda* si riferiscono ai numeri dei paragrafi.

<sup>1</sup> *Scienza Nuova Seconda*, ed. Nicolini (citata con SNS).

<sup>2</sup> SNS, 147.

nare in qualche senso questo « modus operandi » costituisce, di conseguenza, il secondo compito della indagine. Infine, ed è ciò che più conta, bisogna chiedersi da dove scaturisca, nella sua natura e nelle sue operazioni, quella particolare virtù che assegna alla nuova arte della critica il potere di trasformare la filologia da « dottrina » modesta di « deplorata oscurità » in sapere scientifico; o, più concretamente, come chiarirà l'indagine, che cosa sia la sua capacità di produrre prove nell'ordine della filologia, che è quello dell'« arbitrium » (della « scelta deliberativa o decisione »), della stessa validità, anche se di tipo diverso, delle dimostrazioni ostensive della scienza classica nell'ordine della natura.

1. La nuova arte critica di Vico mostra una doppia origine, una storica, l'altra problematica o, come lui stesso avrebbe certamente detto, ideale. Queste due radici sono intimamente legate. Vico ha speso tutta la sua vita intellettuale in un unico, ostinato progetto: la riduzione della filologia ai suoi principi filosofici, la sua trasformazione da « dottrina » a « scienza ». Questo obiettivo gli è costato, come ha dichiarato più volte, una fatica di « ben venti anni » ed è stato il fatto che ha dato continuità e direzione alla sua vita. Fu del tutto naturale, quindi, che la sua *Autobiografia* diventasse per lo più sostanzialmente il racconto di questo sforzo d'indagine. È ciò che a sua volta conferisce unità, continuità e direzione a questo stesso sforzo è l'invenzione della nuova arte della critica. Il suo scopo è unico, la riduzione della filologia ai suoi principi filosofici, uno scopo fino ad allora irrealizzato, come dice Vico, « tot tantisque viris frustra tentatur »<sup>3</sup>. La ragione più profonda di questo insuccesso deriva precisamente dalla mancanza dello strumento adatto allo scopo; ciò che più internamente aiuta a realizzarlo è, allora, l'invenzione di questo strumento, che altro non è dalla vichiana nuova arte della critica.

A. Il primissimo accenno a questo obiettivo, l'attribuzione di scientificità alla filologia per via della scoperta dei suoi principi filosofici, e con esso, per quanto appena accennato, il primo delinarsi della nuova arte della critica si possono trovare nella settima delle *Orazioni Inaugurali*, « De Nostri Temporis Studiorum Ratione »<sup>5</sup>. L'oc-

<sup>3</sup> SNS, 338.

<sup>4</sup> *Diritto Universale*, ed. Nicolini, I Prol. 1 (citato con DU).

<sup>5</sup> *De Nostri Temporis Studiorum Ratione*, in *Le Orazioni Inaugurali, Il De Antiquissima Italorum Sapientia e Le polemiche*, a cura di G. Gentile e F. Nicolini, Bari 1914 (citato con DNTSR), in particolare le sezioni IV, V, VI.

casione è il problema dell'educazione civile. Il primo abbozzo della nuova arte critica assume la forma di una difesa della retorica contro l'analisi, con chiaro riferimento al modello cartesiano. La retorica è riflessione e discussione, che informa e illumina la scelta umana, l'« arbitrium », la facoltà dell'uomo di agire con prudenza. Rende possibile la vita comunitaria, come anche Omero sapeva, e riattiva il compito autentico della filosofia, che è quello di « moderare l'umane passioni e farne umane virtù »<sup>6</sup>. Una tale difesa contrasta l'errore fondamentale dell'educazione corrente che, impegnandosi eccessivamente nello studio delle dottrine naturali, trascura quelle dottrine morali che provvedono alla vita civile, mentre l'analisi, il metodo proprio degli studi naturali, per quanto renda più acuta la mente dei giovani in astrattezze, ne indebolisce la capacità di riflessione prudentiale tanto necessaria alla vita civile<sup>7</sup>.

Un accenno simile lo si può rintracciare nell'importante *De Antiquissima*. In quest'opera lo sforzo è di chiarire le idee filosofiche delle genti protoitaliche facendo uso dell'etimologia storica ed esegetica. Si tratta di un compito e di un procedimento strettamente affini a quelli, molto più amplificati, che informano la *Scienza Nuova* e che fanno di questa, come Vico scrive, una vera storia delle idee<sup>8</sup>. Il motivo etimologico, molto più esteso e analitico, rimane costitutivo della nuova arte critica.

In termini molto più chiari che altrove, comunque, i primi lineamenti precisi della nuova arte critica sono presenti nel *Diritto Universale*. Qui l'obiettivo implicito è chiaramente definito, la riduzione della filologia ai suoi principi filosofici come mezzo per definire una scienza giurisprudenziale di spirito cristiano: « conatus eram ut philologiam... philosophiae submitterem... eaque ratione iuris prudentiae principia statumina »<sup>9</sup>. In questo caso la filologia riguarda concretamente i documenti del diritto romano, le *Pandette* in particolare. Qui, inoltre, è il metodo di questo « submitterem » che preoccupa Vico. Il metodo classico della dimostrazione, tipico della filosofia greca, è investito di grossi sospetti. Al contrario, la procedura dei giureconsulti romani nell'interpretazione del diritto offre un modello superiore; la loro è già un'arte critica. Confrontando greci e romani Vico annota che, nell'interpretazione delle leggi, i greci non

<sup>6</sup> SNS, 130.

<sup>7</sup> DNTSR, VI, par. 1 e 2 (cfr. A. ROBERT CAPONIGRI, *Humanité et civilité: L'idée de l'éducation civile chez J.-B. Vico*, in « Archives de Philosophie », Tome 40, Cahier 1 (Janvier-Mars 1977), pp. 67-87.

<sup>8</sup> SNS, 347.

<sup>9</sup> DU, I, Prol. 1; II, Pars Prior, Capita XVII, XVIII.

posseggono alcuna arte critica: « certa autem juris ars Graecis nulla »<sup>10</sup>, mentre fra i romani l'interpretazione del diritto « ex ratione civili »<sup>11</sup> (la procedura che Vico farà sua e che diviene nella *Scienza Nuova* un principio regolatore) era fermamente basata su un'arte di tal genere, introdotta, a suo avviso, da Tiberio Coruncanio: « sed in republica libera, paulo ante primi belli punici tempora, Tiberius Coruncanius primus juris interpretandi artem patricios juvenes docere coepit »<sup>12</sup> e aggiunge poi un passo che si farà piú significativo quando la *Scienza Nuova* sarà piú chiara, « temporis progressu jurisprudentia extitit doctrina, propria romanorum, graecis ignota »<sup>13</sup> ... « et propriam quoque fecerunt jurisconsulti doctrinam de verborum originibus et proprietate quae praecipua juris voluntarii fax est. Unde videmus jurisconsultos tantopere sollicitos in vestigandis verborum etymis... »<sup>14</sup>. Tempo e linguaggio, grandi principi della « nuova arte critica », appaiono qui in chiarissima evidenza, benché ancora in un contesto limitato.

La procedura effettiva del *Diritto Universale* è stata chiamata « scolastica ». Per quanto il riferimento ad un'« arte critica » non appaia invano. Si manifesta presto in quest'opera una tensione tra il metodo « scolastico » (quello « aulico » dell'epoca, certamente) e la nascente « arte critica ». Questa tensione culmina nel progetto, nel pieno corso dell'opera, di una « nuova scienza »: « Nova Scientia tentatur »<sup>15</sup>. Non si sopravvaluta abbastanza l'importanza di questo progetto. Tutti gli elementi ai quali la *Scienza Nuova* darà un ordine definitivo sono presenti qui. Soprattutto, i principi fondamentali della « nuova arte critica »: tempo e linguaggio, la vera natura della poesia e l'origine poetica del linguaggio, che danno impulso e direzione al processo temporale, assumono un ruolo guida. La « Nova Scientia tentatur » chiaramente contiene, secondo una felice espressione di Croce, la *Scienza Nuova* e in particolare la « nuova arte critica » « in nuce ».

E infine, non si può accuratamente tracciare la genesi storica della « nuova arte critica » senza riferirsi alla appena adombrata « scienza nuova in forma negativa » e alla *Scienza Nuova Prima*. In entrambe, le « nuova arte critica » è già in atto. Nella « scienza nuova in forma negativa » la tavola cronologica che è data in apertura della « Nova Scientia tentatur » come « in quod omnes con-

<sup>10</sup> DU, Prol. 5.

<sup>11</sup> DU, Prol. 7.

<sup>12</sup> DU, Prol. 7.

<sup>13</sup> DU, Prol. 7.

<sup>14</sup> DU, Prol. 8.

<sup>15</sup> DU, Pars Posterior, Caput I, sgg.

sentiunt »<sup>16</sup> è sottoposta a una radicale revisione, precisamente sulla base dei principi di quella « arte nuova ». Ugualmente, l'intero argomento della *Scienza Nuova Prima* poggia sui principi della nuova arte critica, anche se la procedura etimologica sarà tenuta a freno, solo nella *Scienza Nuova Seconda*, col passaggio da una base « empirica » ad una « metafisica » o « trascendentale ».

In una parola, la storia del progresso del pensiero vichiano è la storia della « nuova arte critica ». Soltanto il pieno possesso di questi principi avrebbe consentito che la visione della *Scienza Nuova* assumesse una forma piú chiara. L'intero impegno filosofico è concentrato ad elaborare questi principi e in ciò Vico aveva scoperto il mezzo tanto ostinatamente perseguito per la realizzazione del suo obiettivo determinante, la riduzione della filologia « in forma di scienza ».

B. Il processo storico della genesi della « nuova arte critica » implica un movimento piú profondo che ci siamo azzardati a chiamare l'origine ideale o problematica dell'arte. Si tratta dello sforzo compiuto da Vico nel definire il carattere autentico della filologia e la natura della scienza, in se stessa e nel suo rapporto con l'idea classica di scienza, alla quale avrebbe voluto « ricondurla ». Solo quando questo processo matura nella sua duplice dimensione le caratteristiche della nuova arte della critica appaiono decisamente nei loro contorni netti.

Nella lapidaria sintesi dell'acquisizione della *Scienza Nuova*, cui si è rivolta la nostra attenzione, Vico definisce la filologia come « la dottrina di tutte le cose le quali dipendono dall'umano arbitrio » e immediatamente continua: « come sono le storie delle lingue, de' costumi e de' fatti cosí della pace come della guerra de' popoli »<sup>17</sup>. Questa definizione è solo apparentemente chiara, ma nasconde una oscurità che può essere illuminata soltanto considerando il processo con cui Vico perviene alla sua formulazione.

L'origine di questa definizione sta nella distinzione che Vico anticipatamente formula e poi fermamente mantiene tra natura, natura umana e storia, e le condizioni che rendono possibili la scienza di ciascuna di esse. La via d'accesso a questa distinzione gli viene offerta dal biasimo che rivolge a Socrate discutendo di matrimonio e di costumi sessuali, in particolare della tolleranza da estendersi a certe forme devianti di questi ultimi. Queste forme, su cui consente con Socrate, sono nefande e del tutto intollerabili; ma poi stabilisce una distinzione a partire da questo comune consenso. Socrate, argomenta

<sup>16</sup> *DU*, II Pars Posterior, Caput I, 3.

<sup>17</sup> *SNS*, « Idea dell'opera », par. 7.

Vico, fa dipendere il carattere nefando e di conseguenza l'intollerabilità da « ragioni fisiche poco proprie », inadeguate, perché « voleva provare esser vietato dalla natura essendo egli vietato dalla umana natura », sulla base di ciò che più tardi chiamerà « *sensus communis* » perché tali concubiti appo tutte le nazioni sono naturalmente abborriti »<sup>18</sup>.

Una certa confusione avvolge l'argomento per l'ambiguo uso del termine « natura », una confusione in parte evitata dalla distinzione della « umana natura » ma aggravata di nuovo dal ricorso all'immodificato avverbio « naturalmente ». Tuttavia, la distinzione supposta è chiara dal principio alla fine. Vico contrappone due ordini, « la natura » e l'« umana natura », e, correlativamente, due tipi di prove « proprie » a ciascuna. Per la prima ci sono « prove fisiche » alle quali ricorre Socrate; per la seconda, un altro ordine di prove, esemplificato in questo caso dall'appello al senso comune delle nazioni. Che cosa è la base della distinzione tra questi due ordini e che cosa è corrispondentemente il carattere delle prove « proprie » a ciascuno di essi?

La base della distinzione tra i due ordini è la forza agente. La natura è opera di Dio, di un'alterità assoluta. Il secondo ordine, la storia, l'oggetto della filologia, è opera dell'« *arbitrium* » dell'uomo, della sua scelta deliberativa. La possibile conoscenza di ciascun ordine è relativa a quella forza agente, nel senso che tale forza è la base della conoscenza. Così, Dio ha conoscenza assoluta, « scienza » della natura, mentre l'uomo di questa può avere soltanto quel modo di conoscenza che Vico chiama « coscienza ». La « coscienza » si pone di fronte alla natura come a un ordine assolutamente determinato da un altro volere — il carattere specifico della sua alterità. L'uomo non può avere scienza di quell'ordine perché non ha la possibilità di penetrare nell'« *arbitrium* » (nell'atto) divino, nei processi deliberativi che guidano la forza creativa di Lui e le *ragioni* che informano quei processi. Il secondo ordine, quello determinato dalla forza agente dell'« *arbitrium* » umano è accessibile all'uomo come scienza, in via di principio, proprio perché è un prodotto della sua forza agente, e l'uomo può, perciò, giungere a possedere la conoscenza dei processi deliberativi che lo generano e delle idee che informano quei processi<sup>19</sup>.

È il secondo il questi ordini, quello determinato dalla forza dell'« umano arbitrio », che Vico identifica con la direzione e il campo

<sup>18</sup> SNS, 336.

<sup>19</sup> SNS, 331.

della filologia. Il contenuto specifico di questo secondo ordine è identificato con « ... lingue, costumi, le cose così della pace e della guerra de' popoli », una ermetica denominazione dell'intero territorio delle istituzioni della società umana e della civiltà<sup>20</sup>.

A questo punto bisogna introdurre una distinzione, nell'ordine della forza agente umana, tra l'« arbitrium » di Vico e ciò che possiamo chiamare « volontà ». Il soggetto del primo, l'« arbitrium », sembrerebbero essere i « popoli », le « nazioni », le comunità, in ultima analisi, tutti gli uomini che si trovano uniti dal « sensus communis ». Il soggetto della « volontà » sembrerebbe essere una qualche forza che si pone al di sotto del livello di questa comunità (in riferimento alla provvidenza, tuttavia, l'« arbitrium », per il fatto che in definitiva è informato da una *ratio* non propria, ma di Dio, funziona in modo analogo alla « volontà »). La caratteristica dell'« arbitrium » consiste nell'essere informato da « ragioni » pubbliche e non private, « ragioni » che fondano la chiarezza della valutazione pubblica sulla base di un tipo di discussione come quello approntato dalla retorica, secondo il *De Nostri Temporis Studiorum Ratione*, e non, come Vico dice altrove, « sulla base dell'impulso o del capriccio », non cioè, sulla base di « ragioni » spiegabili in riferimento soltanto all'agente individuale. Vico limita il dominio della filologia a quelle cose che derivano dalla forza degli uomini che agiscono all'unisono, « popoli », « nazioni », in quanto guidati da « ragioni » pubbliche.

A questo punto è possibile e necessario introdurre, inoltre, qualche distinzione relativa ai tipi di conoscenza valida per le differenti specie di agire umano. Nel campo della filologia strettamente intesa sono possibili due forme. La prima è approssimativamente correlativa alla conoscenza della natura, caratterizzata come « coscienza » rivolta alla natura; qui le « cose le quali dipendono dall'umano arbitrio » sono considerate nella loro alterità, come eventi compiuti, parole dette, atti sanciti o istituzioni vigenti, i risultati del potere in atto del cui processo deliberativo non si è data effettiva penetrazione; questo produce la « dottrina » che è l'oggetto della definizione vichiana di filologia. La « dottrina » costituisce il vero problema della *Scienza Nuova*, poiché è questa « dottrina » che la *Scienza Nuova* deve ricondurre allo stato di una scienza, la « scienza », in una parola, della *Scienza Nuova*. Questa scienza è prodotta dalla penetrazione e dalla determinazione delle pubbliche « ragioni » che costituiscono la base razionale dell'azione dell'« arbitrium ». Penetrazione e determinazione, cioè, con cui ha a che fare la « nuova arte critica »

<sup>20</sup> SNS, 7.

e con cui si produce la « scienza » della filologia distinta dalla filologia come « dottrina ».

Resta poi il problema di come sia possibile la conoscenza di quell'ambito della materia filologica che è riferibile al potere agente della « volontà », delle « ragioni » private. Cioè, credo, la dimensione della filologia che contribuisce in massima parte a ciò che Vico chiama l'« orrore del pensiero » per la filologia. Il punto di vista vichiano a proposito di questo tipo di conoscenza può essere benissimo inteso riferendosi a un'opera come il suo *De rebus gestis Antonii Caraphaei* e alla sua *Autobiografia*. Questi scritti, per quanto molto diversi, esemplificano un principio, che la conoscenza oltre il campo della mera « dottrina » può essere acquisita solo quando il nesso tra le « ragioni » private dell'azione individuale e le « ragioni » pubbliche dell'« arbitrio » può essere ben individuato. Le due opere menzionate illustrano questo principio in modi differenti. Lo studio su Carafa riguarda la vita di un personaggio pubblico, interamente realizzato nelle sue azioni pubbliche, e stabilisce il rapporto tra le sue azioni e le loro « ragioni » pubbliche; la vita « privata » rimane nell'ombra. Nella *Autobiografia* Vico si riferisce innanzitutto alle sue opere letterarie e scientifiche le cui « ragioni » devono essere pubblicamente spiegabili e difendibili, elevandole così al dominio dell'« arbitrium », per quanto siano interamente compiute da un individuo.

La filologia che Vico ha in mente è *scienza* del campo dell'« arbitrium ». È *scienza* perché poggia sulle « ragioni » pubbliche che informano il dominio dei prodotti dell'« arbitrium », cioè le istituzioni della civiltà umana. Questa è la « scienza » a cui la *Scienza Nuova* vorrebbe ridurre la « dottrina » data dalla definizione di filologia. E lo strumento di questa riduzione o trasformazione è precisamente la « nuova arte critica ».

Ma è necessaria, intanto, un'ulteriore determinazione di questa *scienza*: la sua caratterizzazione nei confronti dell'idea di scienza dominante nella cultura occidentale. Qui la questione in gioco è il significato di « nuova » a proposito della *Scienza Nuova*. Porsi l'interrogativo se Vico aderisca a questo concetto dominante nei suoi lineamenti fondamentali, e cioè alle sue implicazioni dell'universale, del necessario, dell'eterno, come hanno fatto alcuni suoi commentatori, è chiaramente inutile. Da quanto si è prima detto, è ovvio che è così, dal momento che le condizioni per la *scienza* dell'« arbitrium » sono a suo avviso identiche a quelle dell'idea classica di scienza. Non c'è da meravigliarsi se più di una volta cita Aristotile acconsentendo su questo punto o se dichiara che le prove della sua scienza debbano avere la stessa forza delle dimostrazioni addotte dalla scienza classica. Il suo contrasto con l'idea classica di scienza e il suo interesse a di-



stinguere la sua idea di scienza, realizzata nella *Scienza Nuova* in quanto *nuova* nell'*idea* e non meramente in un senso sommativo, sono piú profondi. Per intendere quest'interesse bisogna riferirsi ancora alla distinzione tra natura e umana natura.

Il punto di vista di Vico sulla specie di conoscenza che l'uomo può avere della natura è stato prima segnalato; questa conoscenza può soltanto essere « coscienza » e non « scienza » perché non può penetrare nei principi deliberativi propri della forza agente che genera l'ordine della natura. Questo spinge al punto cruciale la sua caratterizzazione dell'*idea classica della scienza*: si tratta, secondo Vico, non di « scienza », ma solo di « coscienza ». Quantunque ciò si fondi chiaramente sugli stessi principi, universalità, necessità, eternità, questi hanno per la scienza classica un valore completamente diverso. Non poggiano, come nel caso dell'universalità, necessità, eternità della sua nuova scienza, sulla penetrazione delle « ragioni » pubbliche che informano la forza agente del loro principio generativo, ma sulla mera percezione di esse nella loro alterità. Questo fatto induce una profonda differenza nella qualità di questi principi. La necessità dell'*idea classica di scienza* non è la necessità fondata nell'apprendimento dell'*idea determinante dell'atto creativo*, di quel nascimento in cui la natura delle cose realmente consiste, ma di una pura esterna uniformità relativa soltanto alla datità e non alla penetrazione nei fondamenti necessitanti ideali. La natura diviene così il regno di una pura e semplice determinatezza fisica, o al contrario, del caso. Non c'è posto in essa per l'« arbitrium » o per la sua scienza. Vico lo espone con la massima chiarezza riferendosi a Spinoza<sup>21</sup>. L'*idea classica di scienza* è, di conseguenza, inapplicabile al dominio dell'« arbitrium », alla filologia come la scienza di ciò che dipende dall'« arbitrium ». Sarebbe questa la risposta di Vico a tutti quei tentativi, di qualsiasi provenienza, di riportare il suo concetto di scienza elaborato dalla *Scienza Nuova* dentro i confini dell'*idea classica*, e di trovare i principi di validità dei suoi fondamenti in quelli approntati dall'*idea classica*.

La conseguenza immediata è che le procedure dimostrative dell'*idea classica di scienza* sono del tutto inapplicabili, inoperative, nell'area cui si applica la *Scienza Nuova*. Il loro ruolo è assunto dalla « nuova arte critica ». Le proposizioni della *Scienza Nuova* non possono misurarsi nella loro validità sulla base dei principi di validità della logica classica e della dimostrazione. Possono essere « convalidate » soltanto sulla base dei principi di questa « nuova arte ».

<sup>21</sup> SNS, 335, 1122, 1214, 1222, ecc.

2. La filosofia, scrive Vico, attraverso una « nuova arte critica » fa della filologia, « la dottrina di tutte le cose le quali dipendono dall'umano arbitrio », una scienza « col scoprirci il disegno di una storia ideal eterna, sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni »<sup>22</sup>. Dal momento che è qui che si realizza l'efficacia della « nuova arte critica », questo processo della scoperta della « storia ideal eterna » offre la maggiore garanzia per l'osservazione di quell'arte in atto.

Il processo rivela che esistono tre fasi nel movimento di questa « nuova arte critica ». La prima consiste nello stabilire la cronologia e la geografia autentiche del corso della civiltà occidentale, poiché, come scrive Vico, « la cronologia e la geografia sono gli occhi gemelli della storia »<sup>23</sup>. Questa cronologia consiste nella rettificazione della tavola cronologica correntemente accettata dai dotti. Questa tavola è presentata, una prima volta, nella « Nova Scientia tentatur » del *Diritto Universale*, dove è accolta come quella « in quod omnes consentiunt »<sup>24</sup>. È di nuovo esposta nella *Scienza Nuova Seconda*, sottoposta in questo caso, però, a pesanti riserve perché « vi compariscono uomini o fatti romorosissimi, determinati in certi tempi o in certi luoghi dalla comune de' dotti, i quali uomini o fatti non furono ne' tempi o ne' luoghi ne' quali sono stati comunemente determinati, o non furon affatto nel mondo »<sup>25</sup>.

La seconda fase comporta la legittimazione di questa storia autentica, cioè, la cronologia e la geografia autentiche, la legittimazione di questa unità, la civiltà occidentale, come il modello trascendentale per i « corsi » di tutte le « nazioni », vale a dire, di unità analoghe che possono differenziarsi. La interna struttura temporale delle « nazioni », cioè di tutte le possibili formazioni culturali che abbiano la struttura olistica della « nazione », sarà omologa alla struttura temporale della civiltà occidentale e ciò, come dimostrerà la scienza, non per un qualche accidente ma per la più rigida necessità. E questo sarà valido indipendentemente dal loro apparire all'interno del processo metatemporale della storia universale, indipendentemente, cioè, dal fatto che esse appaiano prima, contemporaneamente o dopo la cultura occidentale nel tempo siderale.

Infine, l'ultima fase deve stabilire che questa cronologia autentica, nelle sue particolari manifestazioni e nel suo carattere trascendentale, deve essere come la « nuova arte critica » ha voluto che fosse e non diversamente; come scrive Vico, « tali dovettero, debbono e

<sup>22</sup> SNS, 7, 349.

<sup>23</sup> SNS, « Idea dell'opera », 17: « ...altri principi alla geografia... altri alla cronologia (che sono i due occhi della storia) ».

<sup>24</sup> DU, Pars Posterior, Caput 1, 3.

<sup>25</sup> SNS, 43.

dovranno andare le cose delle nazioni »<sup>26</sup>, anche se si suppone per assurdo una infinità di mondi. E ciò perché, singolarmente e insieme, essi esibiscono il disegno di un più alto giudizio, della « sapienza », della mente e del volere, dell'« arbitrium », della Provvidenza<sup>27</sup>.

A. La rettificazione della tavola cronologica, il primo frutto della « nuova arte critica », si colloca a due livelli, quello di fatto e quello di principio. Ciò è coerente con la relazione dinamica che Vico è interessato a stabilire tra filologia e filosofia, tra il « certum » e il « verum », « coscienza » e « scienza ». Come scrive, « la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo », mentre « la filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero »<sup>28</sup>. Queste linee di indagine non procedono, tuttavia, come le rette parallele della geometria classica che non si incontrano mai. Un simile parallelismo è stato infatti il grande errore di ogni indagine sul corso delle nazioni finora, perché « Questa dignità dimostra aver mancato per metà così i filosofi, che non accertarono le loro ragioni con autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi », i quali se ciò avessero fatto « ci avrebbero prevenuto nel meditar questa Scienza »<sup>29</sup>. Nella critica alla tavola cronologica Vico non è, comunque, interessato direttamente all'ordine di fatto, al « certum », alla « coscienza », dal momento che ammette la realtà della filologia in quanto « dottrina », la forma autentica di espressione della « coscienza » del « certum ». È interessato al principio, « la Storia manca di principi »<sup>30</sup>, afferma, ed è l'assenza dei principi che spiega la confusione della tavola cronologica. Questi principi, una volta riconosciuti, sortiranno indubbiamente grandi effetti nell'ordine del « certum »; questo produrrà l'ordine in cui Vico, con Descartes e i sostenitori del pensiero geometrico, fa consistere la scienza. Per quanto la nuova arte critica debba istituire l'influsso reciproco del fatto e del principio, del *certum* e del *verum*, l'immediato interesse vichiano è rivolto ai principi. I principi che si sforza di individuare sono tre: l'istituzione della struttura temporale e il movimento dello spirito umano (l'uomo in quanto agente deliberante, « arbitrio ») attraverso la scoperta della vera natura della poesia; la promozione allo stato trascendentale del

<sup>26</sup> SNS, 348.

<sup>27</sup> DU, I, Caput VIII: « At Dei sapientia, quatenus suo quaeque tempore cuncta promit, 'divina providentia' appellatur »; cfr. SNS, 2, 3, 5, 31, 334, 342.

<sup>28</sup> SNS, 138.

<sup>29</sup> SNS, 140.

<sup>30</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput I, 13-15: « Caussae cur historiae principia desiderentur ».

principio della storia rivelato dalla scoperta della vera natura della poesia e della « lingua mental comune a tutte le nazioni » come base della *Scienza Nuova* in quanto narrazione della storia ideale eterna, nei « corsi » e « ricorsi », i corsi e i loro ricorsi ciclici, delle nazioni nel tempo.

La scoperta della vera natura della poesia, scriveva spesso Vico, è la chiave per la *Scienza Nuova*, nella sua forma definitiva e in quella embrionale della « Nova Scientia tentatur »<sup>31</sup>. La poesia esercita questo ruolo cruciale perché rende possibile la rettificazione della tavola cronologica, che è l'obiettivo più immediato della *Scienza Nuova*. La causa della confusione che investe la tavola, dal punto di vista vichiano, non è marginale ma profonda. Scaturisce, come si è detto, da un'assenza di principio, in particolare di un principio di ordine. Questo principio è la struttura temporale della stessa mente umana. La identificazione della vera natura della poesia, che, come tutte le nature, sta nel suo nascimento, in un certo tempo e in un certo modo, è opera della « nuova arte critica ».

Il disvelamento della vera natura della poesia compiuto dalla « nuova arte » è un processo complesso. Il suo primo compito è dissipare l'ombra dei fraintendimenti che avvolge la poesia. E può chiamarsi la fase eristica della « nuova arte » a proposito, una fase che trova espressione nelle censure rivolte a tutti coloro, uomini colti recenti e passati, che avevano affrontato il problema. L'origine dei loro errori è profonda. Non consiste nella mancanza di sensibilità estetica, di erudizione o di gusto, ma nel non aver saputo afferrare la natura autentica e il movimento della mente umana, e dello stesso spirito umano. Consiste, inoltre, nel non aver capito che essi non *pensavano*, ma *vivevano*; si trattava di un modo di vivere: Vico parla, infatti, di « boria » e la critica l'ha paragonato agli « idoli » di Bacone, perché come nell'idolatria l'idolatra non si accorge del suo stesso inganno. Questa « boria » è qualcosa che affligge l'uomo colto e a un tempo le nazioni — Vico ne parla in questi termini<sup>32</sup>. Quest'atteggiamento lo si potrebbe ad uguale titolo ritenere un anacronismo nel senso più radicale, poiché distrugge la realtà del tempo e crea una falsa eternità, l'eternità del presente. È un modo di giudicare tutte le manifestazioni della cultura dalla condizione del presente, dalla condizione mentale e affettiva del presente, ricostruendole e interpretandole da questo punto di osservazione. Si dimentica così effettivamente la realtà e il signifi-

<sup>31</sup> *DU*, II, Pars Posterior, Caput I; *SNS*, 34: « la chiave maestra di questa scienza ».

<sup>32</sup> *SNS*, 126, 127, 128

cato del tempo. Vico scrive: « È altra proprietà della mente umana che ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti »<sup>33</sup>; e aggiunge: « Questa dignità addita il fonte inesausto di tutti gli errori presi dall'intero nazioni e da tutti i dotti d'intorno a' principi dell'umanità »<sup>34</sup>.

Gli errori che investono la natura della poesia scaturiscono direttamente da queste « borie », sia dei dotti che delle nazioni. Sono gli errori di tempi « illuminati, colti e magnifici », che guardando indietro agli inizi dell'umana civiltà li ricostruiscono e interpretano le loro opere secondo la propria immagine, esibendo la significativa vichiana dignità: « L'uomo, per l'indiffinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa se regola dell'universo »<sup>35</sup>. Il tipo mentale di quei tempi illuminati è la ragione riflessiva, il tipo emozionale quello disciplinato dalla ragione a piegare il sentimento al pensiero e alla volontà. Il medium di quel tipo mentale e emozionale fu la prosa elegante e l'azione misurata. La poesia, in quei tempi illuminati, rimase di conseguenza marginale per l'attività dello spirito; non più espressione immediata di una propensione spirituale, la poesia fu assimilata allo stile riflessivo e le sue proprietà divennero quelle dello spirito illuminato. Non più apprendimento diretto della realtà ma, adattata alla massima oraziana « aut delectare aut prodesse »<sup>36</sup>, divenne veicolo di piacere o di edificante riflessione morale. Da forma necessaria la poesia si cambiò in ornamento espressivo dell'esperienza umana e della comprensione del reale.

In una tale disposizione, la poesia si allontana dal dominio pubblico e obiettivo; si fa veicolo di soggettività, anche di dissenso, per essere considerata non in termini pubblici e obiettivi ma in riferimento all'esperienza soggettiva e agli stati d'animo del poeta, come l'amaro « arcano è tutto, fuor che il nostro dolor » di Leopardi<sup>37</sup>. Il risultato fu che il nesso tra poesia e verità fu allentato, se non dimenticato. Il tramite della verità non fu l'immagine, ma il concetto, l'esperienza definita dall'analisi e dall'argomentazione razionale. La poesia fu privata di un *logos* riposto che l'avrebbe riferita

<sup>33</sup> SNS, 122.

<sup>34</sup> SNS, 123.

<sup>35</sup> SNS, 120.

<sup>36</sup> « Aut prodesse volunt aut delectare poetae »: Q. HORATII FLACCI, *Ars Poetica*, 333; cfr. DU, Sinopsi: « ... l'origine della poesia non fu né 'l piacere né 'l comodo, ma la necessità ». DU, II, Pars Posterior, Caput I, 12: « Omnium eruditatum aetatum error: poesim ex electione natam et locutionem poeticam ex electione factam aliam a vulgari ».

<sup>37</sup> *Ultimo canto di Saffo*, 46.

alla verità, ma tentò, come nel caso di un Pope, di realizzare la forma e la chiarezza della prosa riflessiva.

Il mito, in cui ovunque si fissarono le primissime espressioni dell'umanità, rimase per queste epoche illuminate un vero e proprio mistero. « Mythologia, prima rerum historia, cur hactenus infelix? »<sup>38</sup>. I miti, secondo gli illuministi, sarebbero stati costruiti solo come pure fantasie, come strutture razionali travestite o, nel peggiore dei casi, come ingannevoli trucchi adatti a imbrogliare gli ignoranti e a mantenerli spiritualmente schiavi per gli interessi di una minoranza dominante. Quest'ultima interpretazione risultò efficace specialmente quando il mito assunse un significato religioso. L'interpretazione più illusoria del mito, ancora dal punto di vista illuminista, fu quella di un veicolo mascherato di un sapere razionale, una sapienza riposta nell'espressione vichiana<sup>39</sup>; Omero e tutti i sapienti accreditarono questa specie di saggezza e nelle interpretazioni finirono per esprimersi in termini illuministici.

Applicate allo studio dei documenti della cultura antica queste nozioni relative al carattere della poesia produssero una visione ampiamente distorta, che ebbe degli effetti nella confusione della tavola cronologica. La « nuova arte critica », applicata agli stessi documenti, rivelò che le proprietà di cui l'interpretazione illuminista aveva privato la poesia erano proprio quelle che più autenticamente la caratterizzavano. I primissimi documenti della cultura occidentale avevano tutti un carattere poetico, espressi nei troppi che Vico scrupolosamente catalogò e analizzò nel *Diritto Universale*<sup>40</sup>. Lontana dall'essere un ornamento espressivo, la poesia nasceva da una necessità profondissima; « Poesis necessitate naturae orta, quam hactenus omnes ex hominum consilio et arte natam putarunt »<sup>41</sup>. Piuttosto che essere soggettiva, interpretabile cioè solo in riferimento all'esperienza privata del poeta, la poesia esprimeva interamente l'esperienza comune di un popolo e quindi un mondo « obiettivo », della natura o della società. « Error est quod putarint linguam poetarum semper propriam, numquam communem fuisse. Veritas est linguas religione et legibus (entrambe domini di esperienza comune e pubblica) conservari... »<sup>42</sup> e così interpretabile soltanto in riferimento a quell'esperienza pubblica.

<sup>38</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput I, 9 ad initium.

<sup>39</sup> *Scienza Nuova Prima*, Libro Terzo, Cap. I.

<sup>40</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput XII, 13-37.

<sup>41</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput XIII, 3.

<sup>42</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput XII, 2.

I miti, lontani dall'essere creazioni immaginarie della libera fantasia o trucchi ingannevoli escogitati per imbrogliare gli ignoranti o per appoggiare diritti razionalmente insostenibili di minoranze, come quelle dei preti e delle aristocrazie, sono fedeli testimonianze, « vera narratio »<sup>43</sup>, della vita pubblica e civile dei popoli, che coinvolgono tutte le dimensioni della loro vita comune e in particolare le loro percezioni delle forme e delle condizioni dell'ordine civile. Nessuna religione nasceva mai dall'impostura ma solo da un atto di adorazione dinanzi ai piú profondi e inevitabili misteri della vita umana: nascita, morte, discendenza, paura dell'aldilà, desiderio di immortalità. « Nullae religiones ex impostura natae »<sup>44</sup>.

L'indizio fondamentale per dipanare il mito è la « ratio civilis »<sup>45</sup>. Tutti i miti venivano riferiti alle comuni necessità della vita, alle *res publicas*, nel senso piú radicale del termine, e alle istituzioni derivate dall'« arbitrio » umano per soddisfarle e conservarle, alle istituzioni della vita civile. Il mito era la forma che rendeva le istituzioni presenti ed effettive per l'immaginazione e per il volere dei membri delle comunità; con i miti essi acquistavano una identità e trovavano confermati i loro valori attraverso il tempo e la memoria. Di qui la mitologia, piuttosto che essere l'arte di smascherare forme illusorie, è assolutamente necessaria per la comprensione delle *res publicas* delle origini, cioè del modo come venivano percepite le necessità comuni e come ad esse si provvedesse attraverso istituzioni civili, « linguaggi, costumi, affari di pace come di guerra »...<sup>46</sup>.

Poiché la forma del mito era la narrazione di azioni ed eventi, il suo nucleo era il « carattere poetico », la creazione della poesia attraverso il tropo dell'« antonomasia »<sup>47</sup>. I protagonisti dei grandi miti, infatti, gli Ercole, i Solone di tutte le nazioni, concentravano in forma tropica l'intera forza collettiva della nazione e dal resoconto delle loro imprese la nazione afferrava la sua stessa storia. E infine, la cosa peggiore è l'errore che vorrebbe separare la poesia dalla verità. La poesia, al contrario, non il discorso riflessivo, conserva un nesso fortissimo con la verità. La poesia, l'espressione diretta, non riflessiva della coscienza è vera in assoluto. Non ci sono mai nessi difettosi per i quali si immette la falsità o l'errore; nella poesia il « certum » e il « verum » realizzano l'assoluta unità. È interessante

<sup>43</sup> DU, Pars Posterior, Caput I, 1; *Scienza Nuova Prima*, Libro III, Cap. 3: « Mythos si diffinisce narrazione vera ». Cfr. SNS, 351.

<sup>44</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput XIII, XIV.

<sup>45</sup> DU, Prol. 7; SNS, 37.

<sup>46</sup> SNS, 7; 141: « ...senso comune degli uomini d'intorno alle umane necessità e utilità... ».

<sup>47</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput XII, 18.

notare come Berenson, ai tempi nostri, sostenga un simile diritto per l'arte nella sua essenza<sup>48</sup>.

Il primo effetto della ricognizione della vera natura della poesia, ad opera della « nuova arte critica », è la revisione completa della concezione corrente della vita dei primi esseri umani. La costruzione di questa nuova concezione è un primo obiettivo della *Scienza Nuova* in cui l'analisi della « sapienza poetica » è condotta con l'enciclopedia poetica della « logica poetica », della « fisica poetica », della « politica poetica » e così via. Lo strumento di questa ricostruzione è la « nuova arte critica » che opera sui principi da lei stessa disvelati. Ma l'impatto più completo di questa nuova convinzione circa la vera natura della poesia non è a livello di questa ricostruzione in dettaglio, ma al livello di principio. Questa scoperta distrugge l'illusione dell'eterno presente della mente umana, quella « boria » comune ai dotti e alle nazioni, e stabilisce i principi della struttura temporale della mente umana. Attraverso la « nuova arte critica » si afferma e si stabilisce il dispiegarsi temporale della coscienza umana: un tempo interno, che dispiega, eppure dialetticamente unisce, i momenti della presenza umana in quella complessa unità che chiamiamo storia.

Il principio della struttura temporale e del movimento della presenza umana è il principio base su cui procede la costruzione della vera cronologia. La distinzione dei modi della presenza umana, « le modificazioni della mente umana »<sup>49</sup> che costituiscono lo spirito umano, deve essere tracciata in opposizione al movimento del tempo naturale e siderale, e il confondersi di questi tempi comporta più di tutto l'arrestarsi dei motivi di carattere storico ed estetico. L'ordine del tempo, che è la base della storia, è dettato non dal movimento delle stelle né dalla rivoluzione delle stagioni, ma dal movimento interno dello spirito umano attraverso la successione dei suoi momenti ideali che Vico così descrive: « Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura »<sup>50</sup>. Vico, ancora abbastanza illuminista e così poco romantico, crede che la direzione di quel movimento sia dalla poesia alla ragione, « ragione tutta spiegata »<sup>51</sup>. Ma questa tesi non è la questione centrale in questo momento. Ciò che

<sup>48</sup> Cfr. BERNARD BERENSON, *Aesthetics and History*, Anchor Books, 1954, pp. 103 sgg.

<sup>49</sup> SNS, 331; cfr. A. ROBERT CAPONIGRI, *Time and Idea: The Theory of History in G. B. Vico*, London, Routledge and Kegan Paul, 1953, Ch. IV.

<sup>50</sup> SNS, 218. Cfr. *DU*, Sinopsi: « La stessa natura degli uomini è pur così fatta che prima avvertono alle cose che ci toccano i sensi, poi a' costumi, finalmente alle cose astratte... ».

<sup>51</sup> SNS, 218, 219.



conta è che ora Vico è in grado di formulare la struttura autentica della presenza umana. La storia ha avuto il suo principio.

B. La storia ha trovato il suo principio. Consiste nel movimento delle forme temporali della presenza umana come rivelato dalla scoperta della vera natura della poesia e elaborato nella dottrina delle « modificazioni della mente umana ». Per quanto, tuttavia, questo resta un principio limitato e ristretto. È sostenuto soltanto nella *Scienza Nuova* sotto il profilo per il quale l'opera può considerarsi una ricostruzione della « sapienza poetica » della cultura classica occidentale. Una tale ricostruzione, per quanto realmente compiuta, rimane molto inadeguata alle intenzioni di Vico. La sua intenzione guarda alla scoperta del principio che governa il corso di tutte le nazioni nel tempo, cioè la « storia ideale eterna » e la narrazione di quella storia nella *Scienza Nuova*. Per incrociare questa intenzione il principio della storia, stabilito dalla scoperta della vera natura della poesia, deve essere sciolto dalle limitazioni sotto le quali funziona. Deve essere elevato allo status trascendentale, cioè istituito come il principio della stessa storia ideale eterna e, di conseguenza, come il principio costruttivo della *Scienza Nuova*. Si tratta del « paulo majorem canamus » a cui Vico volge i mezzi della « nuova arte critica ».

La nuova arte della critica promuove il principio della storia a uno status trascendentale per via di una doppia strategia. La prima fase di questa strategia consiste nella elaborazione del concetto del « senso comune ». La seconda nell'ampliamento del « dizionario » o « vocabolario mentale ».

« col quale sta conceputo la storia ideal eterna »<sup>52</sup>

e che stabilisce la

« lingua mentale comune a tutte  
le nazioni... che è propria di  
questa Scienza »<sup>53</sup>

così come narra la storia ideale eterna. La dottrina del « senso comune » stabilisce il carattere trascendentale del principio della storia al livello del « certum » e riguarda, quindi, l'ordine di conoscenza che Vico caratterizza come « coscienza ». Il « vocabolario » della « lingua mentale » sortisce un risultato analogo a livello del « verum ». Non sono, tuttavia, due operazioni parallele e distinte. Sono due

<sup>52</sup> SNS, 144.

<sup>53</sup> SNS, 161, 162.

fasi di un unico movimento dialettico. È all'interno dell'ambito del « certum » e della « coscienza » che la « lingua mentale » rivela il « verum » e quindi rende possibile la riduzione della filologia, « la dottrina di tutte le cose le quali dipendono dall'umano arbitrio », allo status di « scienza ». In tal modo Vico chiude lo iato tra filosofia e filologia che aveva lamentato:

« ... aver mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'avverare le loro autorità con la ragion de' filosofi.. »<sup>54</sup>.

L'affermazione originaria della dottrina vichiana del « senso comune » consiste nell'esistenza fra tutte le nazioni di un consenso universale quanto al contenuto (comandi e proibizioni), le « unità sostanziali » del « diritto naturale delle genti »<sup>55</sup>, un consenso cioè quanto alle utilità e necessità umane universali, che è funzione e compito di quel diritto servire e assicurare.

Il consenso implicato dal « senso comune », è necessario sottolinearlo, non è un assenso intellettuale<sup>56</sup>. Il « senso comune », scrive Vico, è

« un giudizio senz'alcuna riflessione... sentito »<sup>57</sup>.

Il « senso comune » opera al livello dell'« arbitrio », guidato da una percezione vissuta di una necessità o utilità pubblica a diverse e determinate condizioni, « diverse modificazioni » in cui « tutte (le nazioni) convengono »<sup>58</sup>, cioè tutti *vogliono* le stesse cose. La forza dell'« intendere » nel testo vichiano non è il « conoscere », ma il volere<sup>59</sup>. L'« arbitrio » in questo caso non vuole le costanti, le « unità sostanziali » del « Diritto naturale delle genti » per una qualche determinazione universale riflessiva, ma solo per l'immediatezza del-

<sup>54</sup> SNS, 140; cfr. sopra, nota 29.

<sup>55</sup> SNS, 145.

<sup>56</sup> Bergin e Fisch sembrerebbero dare il via a questo fraintendimento nella loro traduzione della *Scienza Nuova Seconda*, poiché traducono l'« intendere » del testo vichiano (SNS, 145: « ... con intendere l'unità sostanziali... ecc. ») secondo il suo senso epistemologico, « to understand », mentre il contesto sembra chiaramente indicare una traduzione secondo il suo senso attivo: « to effect ».

<sup>57</sup> SNS, 142.

<sup>58</sup> SNS, 145.

<sup>59</sup> Cfr. sopra, nota 56.

l'occasione e della circostanza. È in questo senso che l'« arbitrio » « di sua natura incertissimo, s'accerta »<sup>60</sup>. A questo livello il volere legiferante percepisce l'utilità o la necessità solo mediante « coscienza », cioè nella sua immediatezza e concretezza e non per un generico riferimento di universalità o necessità riflessivamente appreso.

Tuttavia, è chiaro che nel « certum » e nella « coscienza » un certo tipo o grado di universalità, di necessità, è presente. Perché qui l'azione dell'« arbitrio » non è dissennata, non agisce, nei termini vichiani, per « impulso o capriccio »<sup>61</sup>. L'universalità e la necessità, insieme al consenso, implicito nell'espressione « nelle quali... tutte convengono »<sup>62</sup>, possono benissimo essere descritti come « materiali » o « fattuali », cioè « voluti e compiuti ».

Sono i filologi, come li descrive Vico, « occupati d'intorno alla cognizione delle lingue e de' fatti de' popoli così in casa, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci »<sup>63</sup>, che discernono questa universalità materiale, questo consenso materiale. Eppure in questa fase, come i legislatori, essi non colgono l'universalità sotto un qualsiasi aspetto formale, ma solo come un fatto; se la rappresentano non come idea, cioè nella sua necessità logica, ma semplicemente come un fatto, con quella specie di necessità che un fatto possiede. Quindi hanno di questa universalità e necessità, inoltre, soltanto « coscienza » e non « scienza ». Non arrivano, perciò, a cogliere la verità dell'oggetto, il « verum », ma soltanto il « certum ».

Il progetto della « lingua mentale comune a tutte le nazioni » si costruisce sulla dottrina del « senso comune », cioè della « coscienza » del « certum » delle necessità e utilità universali del diritto naturale. Il suo compito è di penetrare e rivelare l'elemento del « verum » nel suo innesto col « certum », secondo il detto che Vico aveva formulato molto prima, « Certum est pars veri »<sup>64</sup>, e quindi di elevare la « coscienza », nella filologia, a « scienza ». Il nesso tra questi termini, « certum » e « verum », « coscienza » e « scienza », è elementare e indissolubile. L'affermazione di questo nesso costituisce in Vico il rifiuto dell'elemento « utopico » nella filosofia occidentale, l'elemento su cui fa della satira nella « degnità »:

« La filosofia considera l'uomo quale dev'  
essere e si non può fruttare ch'a  
pochissimi, che vogliono vivere nella

<sup>60</sup> SNS, 141.

<sup>61</sup> Cfr. sopra, nota 60.

<sup>62</sup> SNS, 145.

<sup>63</sup> SNS, 139.

<sup>64</sup> DU, I, Caput LXXXII, 2.

repubblica di Platone, non rovesciarsi  
nella feccia di Romolo »<sup>65</sup>

e che combatte ammonendo:

« la filosofia, per giovar al gener  
umano dee sollevar e reggere l'uomo  
caduto e debole... »<sup>66</sup>.

Il principio che controlla la derivazione o la costruzione della « lingua mentale » è quello che afferma:

« Idee uniformi nate appo intieri  
popoli tra esso loro non conosciuti  
debbon avere un motivo comune di  
vero »<sup>67</sup>.

Vico scrive che questo principio « istituisce » il « senso comune »<sup>68</sup>; ciò è vero nel senso che l'unità « materiale » del « senso comune » non può essere ascritta al fato, come fanno gli Stoici, né, come per gli Epicurei al caso<sup>69</sup>, ma deve poggiare in ultima istanza su una « ratio veri », presa in se stessa, come modalità e come oggetto di conoscenza, e non come possesso riflessivo di quella « ratio ». Questo « motivo di vero » è precisamente l'oggetto del processo di formazione della « lingua mentale »:

« Questo sarà il gran lavoro, di ritrovarne  
i motivi del vero, il quale, col volger  
degli anni e col cangiar delle lingue e  
costumi ci pervenne ricoverto di falso »<sup>70</sup>.

Quest'ultima osservazione, cioè, che il motivo del vero ci viene tramandato attraverso i mutamenti dei tempi e dei costumi ricoperto di falso, è una chiave fondamentale per il processo di derivazione della « lingua mentale ». E suggerisce la prima fase del processo, che è una « via negativa », come Vico in effetti aveva considerato, ad un certo punto, la giusta procedura nella formulazione della stessa *Scienza Nuova*<sup>71</sup>. Un esempio della « via negativa » è fornito nella

<sup>65</sup> SNS, 131.

<sup>66</sup> SNS, 129.

<sup>67</sup> SNS, 144.

<sup>68</sup> SNS, 145.

<sup>69</sup> SNS, 131.

<sup>70</sup> SNS, 150.

<sup>71</sup> « Sulla « scienza nuova in forma negativa » cfr. A. ROBERT CAPONIGRI, *Time and Idea* ecc., cit., p. 43 sgg.; in origine questa « scienza nuova in forma negativa »

*Scienza Nuova* con la confutazione delle « borie »<sup>72</sup>. È esemplificato inoltre, in modo più completo, nell'impresa che Vico descrive come tanto difficile per l'uomo, e che a lui stesso costò tanta pena e fatica, quella di regredire dallo stato di coscienza « illuminato e colto » dell'uomo moderno alle intuizioni elementari del protouomo, agli inizi della sua laboriosa ascesa alla « mente pura »<sup>73</sup>. In primo luogo, come annota Vico:

« La mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vidersi fuori nel corpo e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima »<sup>74</sup>.

Ma questo è precisamente ciò che comporta la derivazione della « lingua mentale », cioè, la penetrazione dell'uomo all'interno della sua stessa coscienza nel movimento della forma temporale, dentro l'ordine delle sue idee secondo le modificazioni dell'essere umano, e dentro la natura delle cose, e soprattutto dentro la sua stessa natura, la sua « umanità » in divenire, in ragione di « certi tempi e guise » che costituiscono quella natura.

« Per andar a trovar nature di cose umane procede questa Scienza con una severa analisi di pensieri umani... »<sup>75</sup>

uno sforzo che Vico sottolinea in una singolare nota personale:

« per rinvenire la guisa di tal pensiero umano nato nel mondo della gentilità incontrammo l'aspre difficoltà che ci hanno costo la ricerca di ben venti anni... e dovemmo discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani le quali ci è affatto negato d'immaginare e solamente a gran pena ci è permesso d'intendere »<sup>76</sup>.

L'interrogativo importante, tuttavia, riguarda la necessità di questa ricerca laboriosa, il motivo per il quale, cioè, la determina-

faceva parte della *Scienza Nuova Prima* del 1725, fu omessa durante la stampa e in seguito tralasciata.

<sup>72</sup> SNS, 122-128.

<sup>73</sup> SNS, 338: « mente pura », cioè interamente liberata dall'influenza dei sensi e delle passioni.

<sup>74</sup> SNS, 236.

<sup>75</sup> SNS, 347.

<sup>76</sup> SNS, 338.

zione di pervenire al vero, innestato nel « certum » e affermato nel « senso comune », debba comportare questa ricerca. La risposta a questa domanda è di nuovo fornita dalla poesia, la « vera chiave maestra » della *Scienza Nuova*. La ricerca del motivo del vero non è limitata e ristretta alla scoperta della verità, cioè delle affermazioni umane che sono vere. È diretta a un termine più profondo, è volta a chiedersi che cosa è che rende vera ogni affermazione; oppure, in termini diversi e anche più positivi, in quale punto del suo manifestarsi la mente umana è in contatto immediato, diretto, e quindi infallibile e non falsificabile, con il principio del vero. La risposta è: nella poesia. La ricerca della derivazione della « lingua mentale » riconduce, quindi, alla scoperta del momento poetico che è la sorgente originaria di ogni espressione umana. La caratteristica più profonda della poesia, del momento poetico della coscienza e dell'espressione umana, consiste in questa infallibilità legata al carattere immediato e non riflessivo della consapevolezza umana nel « giudizio senz'alcuna riflessione », priva di ogni strategia critica dei modi riflessivi della coscienza. Nemmeno la « mente pura » gode di questa lirica intimità con il vero. Di fatto, la « mente tutta spiegata » è il prodotto della critica. La sua ancora più sicura e l'intero suo diritto consistono nella capacità di riportare la mente umana al momento poetico e di mantenerne il contatto essenziale con quel momento.

Queste riflessioni fanno in qualche modo capire il carattere della « lingua mentale comune a tutte le nazioni ». Quella lingua non è, in primo luogo, un'altra « lingua articolata » di un ordine superiore; un « metalinguaggio » presenta gli stessi problemi di quelli delle « lingue articolate ». Significa piuttosto il ritorno di tutte le « lingue articolate » al loro punto di origine, cioè al momento poetico, al momento lirico del vero che rimane nascosto in ciascuno di questi linguaggi e da cui ciascuno prende vita. È qui, nel momento poetico, che il « motivo del vero », innestato al « certum », ci verrà incontro. Questo è il punto dove tutti i linguaggi articolati convergono.

Vico intraprende la scoperta del motivo del vero nel « certum » dentro il momento poetico in due modi che, in questo contesto, possiamo solo accennare ma non possiamo seguire. Il primo è il tentativo di stabilire una etimologia universale, impiegando la lingua latina come esemplare e catalizzatrice; poiché, scrive, per le questioni del « diritto naturale delle genti », le questioni delle necessità e delle utilità della vita sociale, quella lingua è « senza contrasto, sapiientissima sopra tutte l'altre »<sup>77</sup>. Vico segue questa via ampiamente,

<sup>77</sup> SNS, 153.

anzi principalmente, nella *Scienza Nuova Prima*<sup>78</sup>; non abbandona questa procedura neppure nella *Scienza Nuova Seconda*, dove scrive:

« prove filologiche... tratte de'  
parlari latini... gravissime »<sup>79</sup>.

Il secondo modo, e molto piú sottile, è la teoria della mitologia: la sua affermazione che il mito è la forma primitiva di espressione poetica, che il mito è « vera narratio » delle storie civili delle nazioni e quindi il suo impiego della « ratio civilis » nello sciogliere la struttura rigida dei grandi miti in cui è inscritto nel modo piú indelebile è evidente nel modo piú chiaro il grande consenso delle nazioni nel volere le « unità sostanziali del diritto naturale delle genti ». Qui il potere della « nuova arte critica » è dispiegato nel suo piú ampio dominio<sup>80</sup>.

C. Un interessante passaggio della *Scienza Nuova Seconda* elenca i principali aspetti sotto i quali si potrebbero individuare le sue acquisizioni. L'elenco è considerevole e porta sette voci. La scienza è, innanzitutto, « una teologia civile ragionata della provvidenza »; questa teologia fornisce il punto di partenza per qualcosa che non è stato mai prima realizzato nel pensiero occidentale, « una filosofia dell'autorità », intesa nel senso specifico vichiano di quest'ultimo termine: le istituzioni civili prodotte dall'« arbitrio umano ». Questa « filosofia dell'autorità » dà origine a sua volta alla teoria storica vichiana del diritto naturale: « A si fatta autorità di natura umana sequè l'autorità di diritto naturale », la base per « un sistema del diritto naturale delle genti »; una « storia d'umane idee », il piú diretto frutto della « nuova arte critica », una « critica filosofica », che informa quella « nuova arte critica » e i principi di una vera « storia universale », ingrossano questa notevole rassegna. È singolare, tuttavia, che proprio ciò che deve essere considerato il culmine di tali acquisizioni è trattato nel modo piú succinto:

« Il quinto aspetto è una storia ideal  
eterna... »<sup>81</sup>.

Questo fatto esalta la relazione fondamentale tra la *Scienza Nuova* e la « storia ideal eterna » in questione. È una relazione di

<sup>78</sup> Cfr. *Scienza Nuova Prima*, Libro III, Cap. XXXVI: « Scoperta delle vere origini della lingua latina ed, al di lei esemplo, delle altre tutte ».

<sup>79</sup> SNS, 153.

<sup>80</sup> A. ROBERT CAPONIGRI, *Time and Idea*, Ch. IX: « Language, Mith and Logic ».

<sup>81</sup> SNS, 385, 386, 391, 394, 399, 393.

identità. La *Scienza Nuova* non è una scienza che riguarda la « storia ideale eterna »; ne è la realizzazione; la costruisce *in concreto*; si tratta di una identità in cui il lettore è partecipe, perché, come scrive Vico, chi legge la *Scienza Nuova* vivrà lui stesso nel pensiero quella storia ideale eterna e lui stesso si fa tutt'uno con essa, vi partecipa. L'affermazione di questo effetto richiama quel primo passaggio di cui questo è effettivamente una ripetizione, quel passaggio in cui Vico, dopo aver asserito la necessità del « vocabolario mentale » e del « linguaggio mentale comune a tutte le nazioni », arriva a dire che è nei termini di questo vocabolario e di questo linguaggio mentale che è concepita la storia ideale eterna:

« col quale sta concepito la storia  
ideale eterna »<sup>82</sup>

e che questi insieme forniscono l'unico idioma in cui è scritta la *Scienza Nuova*:

« Questa lingua è propria di questa  
Scienza... del qual vocabolario noi,  
per quanto ci permette la nostra  
scarsa erudizione, facciamo qui uso  
in tutte le cose che ragioniamo »<sup>83</sup>.

L'affermazione di questa identità tra la *Scienza Nuova* e la « storia ideale eterna », insieme all'indicazione della « lingua mentale » come a un tempo il medium in cui quella storia è concepita e quella Scienza enunciata, pone in chiaro rilievo la struttura dialettica fondamentale del pensiero vichiano.

Come in tutti i movimenti dialettici una questione immediatamente si impone: qual'è il motivo principale che dà energia al movimento e produce la sintesi conclusiva? In Hegel, la risposta è stata l'Idea. In Vico, la risposta è duplice. In ultima istanza, è la Provvidenza; piú immediatamente, anche nell'ordine della scienza, è il mito. Perché il mito è, dal suo punto di vista, la « lingua mentale » in cui è scritta la « storia ideale eterna », proprio come per Galileo il libro divino, la totalità della natura, è scritto in caratteri matematici<sup>84</sup>.

Il problema della « lingua mentale » e del suo « vocabolario » ha occupato a lungo Vico, dai suoi primissimi scritti. Il *De Antiquis-*

<sup>82</sup> SNS, 145; cfr. sopra, nota 52.

<sup>83</sup> SNS, 162.

<sup>84</sup> Con importanti precisazioni, che derivano dalla teoria vichiana della matematica.



sima lo testimonia, come anche il *Diritto Universale* e la *Scienza Nuova Prima*. Nelle sue prime fasi questo problema è stato sempre affrontato attraverso l'etimologia storica ed esegetica. In questa procedura Vico continuava quanto aveva condiviso dei giureconsulti romani, cioè, la loro insistenza sui « vestigandis verborum etymis »<sup>85</sup>. Vico non abbandona mai completamente l'approccio etimologico per la scoperta della « lingua mentale »; ancora nella *Scienza Nuova Seconda* aderisce agli sforzi fatti in questa direzione nella *Scienza Nuova Prima*<sup>86</sup>. Anche l'incertezza e i limiti di quest'approccio si fanno evidenti molto presto; infatti nel *Diritto Universale* (quindi ancora prima della *Scienza Nuova Prima*) scrive:

« Historia universa, altera rerum, altera verborum est; atque hanc ex illa profluere perinde constat, uti extra omne dubium est priores res esse quam rerum notas. Historia verborum incerta, nempe etymologia, quia historia prima rerum profanarum, quae est mythologia, seu historia temporis fabulosa, nec certam habet originem nec certam successionem. Et ideo eius incerta origo et incerta successio, quia rerum temporis obscuri hactenus est desperata cognitio »<sup>87</sup>.

La valutazione dei limiti e dell'incertezza dell'approccio etimologico e il riconoscimento che questi derivavano dall'incertezza della mitologia, rendeva inevitabile lo spostamento dall'etimologia all'esegesi del mito, cioè alla costruzione di una mitologia valida. Il punto di transizione può essere identificato nel passaggio del *Diritto Universale* che Vico introduce con l'interrogativo:

« Mithologia, prima rerum historia, cur hactenus infelix? »<sup>88</sup>.

Due sono le ragioni individuate per questa infelicità, entrambe di massima importanza per la scienza vichiana. La prima è che la mitologia, l'interpretazione dei grandi miti, offre un esempio singolare dei « misfatti » delle « borie » per quanto riguarda la vera natura della poesia. La seconda ragione consiste nel fatto che la mitologia ha sem-

<sup>85</sup> DU, I, Prol. 8: « Unde videmus jurisconsultos tantopere sollicitos in vestigandis verborum etymis... ».

<sup>86</sup> SNS, 162.

<sup>87</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput VII, 1-2.

<sup>88</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput I, 9.

pre interpretato, fino ad allora, i miti principalmente come riferiti alla natura degli dei, e non ai « mores » e alle « respublicas », alle utilità e alle necessità della vita civile<sup>89</sup>. La vera natura della poesia, di conseguenza, e la « ratio civilis » costituiscono la base solida per istituire una valida mitologia. Queste, insieme, fanno dei miti la « lingua mentale » e offrono la chiave principale, « chiave maestra », per la loro interpretazione.

L'esegesi del mito, o la costruzione di una vera mitologia, è il lavoro supremo della « nuova arte critica ». Come la scoperta della vera natura della poesia, questo lavoro procede per fasi. La prima fase consiste nel distruggere gli errori che per via delle « borie » avvolgono i miti « temporis fabulosi ». La seconda nell'identificare nel mito la forma pura e originaria dell'espressione poetica conformemente alla vera natura della poesia. La terza nel riconoscere nella « ratio civilis » la chiave di questa esegesi e quindi nel riconoscimento che la mitologia è una « rerum prima historia » e che le cose di cui racconta sono i « mores » e le « respublicas » delle nazioni. Attraverso queste fasi la mitologia si istituisce come « lingua mentale » della « storia ideale eterna » di cui parla la *Scienza Nuova*.

Gli errori di cui le « borie » hanno rivestito i miti sono stati già brevemente accennati in questo saggio. Abbiamo prima annotato che un errore fondamentale consisteva nell'identificare la mitologia con una « sapienza riposta », in cui gli antichi enunciavano verità che erano l'anticipazione della sapienza dei successivi tempi « illuminati, colti e magnifici », verità una volta rivestite di un linguaggio figurativo e poetico che rendeva quella sapienza inaccessibile al « volgo ». Questo errore costituisce uno splendido esempio dell'aforisma di Tacito « omne ignotum pro magnifico ». E nasce da quella caratteristica della mente umana di cui Vico scrive:

« È altra proprietà della mente umana ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea le stimano dalle cose loro conosciute e presenti »<sup>90</sup>.

Tra le conseguenze di questa caratteristica della mente umana è stata l'attribuzione all'uomo primitivo di una « sapienza riposta » modellata su quella dei « tempi illuminati, colti e magnifici »<sup>91</sup>. Questa

<sup>89</sup> *DU*, II, Pars Posterior, Caput I, 9.

<sup>90</sup> Cfr. sopra, nota 33.

<sup>91</sup> *SNS*, 123: il termine « sapienza riposta » ha un valore oscillante; almeno in un punto Vico lo identifica con la « sapienza riposta de' filosofici », cfr. *SNS*, 285.

attribuzione fa nascere gli errori esemplificati nelle « Annotazioni alla Tavola cronologica » della *Scienza Nuova Seconda*, a proposito delle origini dell'« umanità ». Queste origini devono essere state per necessità di natura (secondo la definizione vichiana del termine) « piccole, rozze, oscurissime »<sup>92</sup>. La conseguenza più importante di questa attribuzione, comunque, tocca la struttura del mito stesso. Il mito è costruito come un discorso razionale, riflessivo, logico, sotto veste poetica, che non può appartenere costitutivamente alle idee espresse, che deve quindi essere messo a nudo per rivelare la « sapienza riposta » che vi si nasconde e che dimostra di essere simile, come si è detto, o di essere almeno anticipatorio della « Sapienza riposta de' filosofi ». Una tale contraddizione è possibile, naturalmente, soltanto quando è frainpresa la stessa natura della poesia. Le questioni aperte da questo frainprendimento sono molteplici. Perché, ad esempio, questa sapienza, se razionale e riflessiva, si dovrebbe rivestire di immagini poetiche? Questo a sua volta porta a frainprendere i tropi del linguaggio che sono considerati meri ornamenti, espedienti didascalici o, cosa molto più riprovevole, espedienti per conciliare quella « sapienza » con interessi nefandi. Tutte cose che Vico stigmatizza come prodotti assurdi di erronee procedure filologiche, di cui si sono resi colpevoli, tuttavia, anche i più eminenti pensatori contemporanei e passati, « Platone, poi Aristotile in fin a' nostri Patrizi, Scaligeri, Castelvetri »<sup>93</sup>.

La correzione delle « borie » avviene in modo semplice; il riconoscimento del mito per ciò che veramente è: poesia. Un tale riconoscimento è reso possibile dalla scoperta della vera natura della poesia che ha compiuto la « nuova arte critica ». Quella scoperta, mentre « si rovescia tutto ciò che dell'origine della poesia si è detto prima », ha risultati più positivi. Di qui:

« si è dileguata l'opposizione della sapienza  
inarrivabile degli antichi... la quale fu  
sapienza volgare di legislatori che fondarono  
il gener umano, non già sapienza riposta  
di sommi e rari filosofi... »<sup>94</sup>

e

« si troveranno tanto importuni tutti i  
sensi mistici d'altissima filosofia dati  
dai dotti alle greche favole ed a' geroglifici

<sup>92</sup> SNS, 123,147.

<sup>93</sup> SNS, 384.

<sup>94</sup> SNS, 384.

egizi... quanto usciranno i sensi storici  
che quelle e questi naturalmente dovevano  
contenere »<sup>95</sup>.

Il fatto che il mito sia poesia e in piú la forma pura e originaria della poesia in riferimento a cui le altre forme, la lirica, la drammatica, l'epica, devono essere interpretate (portando in tal modo a una teoria dei « generi »), è l'indizio per disvelare il mito ed è il modo in cui questo si costituisce come « lingua mentale ».

La ragione per cui si afferma che il mito è la forma originaria dell'espressione poetica, — originaria nel senso complesso di prima nel tempo e prima nella fenomenologia ideale delle forme espressive — deve necessariamente essere considerata all'interno della vera natura della poesia stessa, tra i suoi elementi costitutivi. Tra questi elementi abbiamo segnalato l'infallibilità della poesia — il suo nesso costitutivo con il vero. Questa infallibilità ha due aspetti: non dà accesso al falso, poiché il falso entra in gioco solo al momento della riflessione e, cosa piú importante, il suo nesso diretto con il vero non è con le verità — ma con il vero su cui le verità trovano fondamento. La causa di questa infallibilità consiste in prima istanza nel carattere non riflessivo della poesia:

« Gli uomini prima sentono senz'avvertire »<sup>96</sup>.

In realtà, però, le origini dell'infalibilità della poesia sono piú profonde. La sua relazione con il vero può essere solo il suo nesso diretto con la natura delle cose, quella natura delle cose che consiste, come scrive Vico, in nient'altro che nel nascere in certi tempi e in certi modi:

« Natura di cose altro non è che nascimento  
di esse in certi tempi e con certe guise,  
le quali sempre che sono tali, tali e non  
altre nascon le cose »<sup>97</sup>.

Il nesso della poesia con la natura delle cose, cioè con il loro nascere, comporta che la sua forma corrisponda alle forme della natura. La forma espressiva che corrisponde alla forma della natura al tempo stesso vi partecipa. Quella forma della natura è ideal-temporale; quindi la forma espressiva corrispondente è di tipo narrativo. È riportata costantemente nella definizione vichiana del mito — « vera nar-

<sup>95</sup> SNS, 384.

<sup>96</sup> Cfr. sopra, nota 50.

<sup>97</sup> Cfr. sopra, nota 2.

ratio »; non è una forma narrativa, comunque, si dovrebbe dire, che è vera, ma è narrativa perché è vera, cioè conforme alla natura delle cose.

Il mito come forma originaria dell'espressione poetica è il punto di partenza della fenomenologia delle forme espressive, poetiche e riflessive, che Vico elabora<sup>98</sup>. L'ordine di questa fenomenologia segue quello indicato nelle modificazioni della mente umana, nella Dignità LIII, l'ordine della spontaneità e della riflessione e quello della fantasia e della ragione<sup>99</sup>. Per Vico, ancora illuminista, il movimento temporale ideale di questa fenomenologia delle forme espressive temporali dell'umana presenza spinge nella direzione della riflessione e della prosa e quindi verso il concetto, dalla filologia quindi alla filosofia e alla scienza. È tuttavia impossibile sottrarsi al dubbio che questo movimento sia totalmente conforme alla vichiana penetrazione fondamentale nella natura delle cose, perché è difficile capire come il concetto realmente rifletta, esprima o veicoli quella natura. Il concetto è, per definizione, la de-temporalizzazione delle cose. Le rende statiche. Implica un ritorno al cielo delle forme con la sua interna difficoltà a suggerire una adeguata spiegazione della « esternalizzazione » del concreto, dell'esistente con il suo « spazio-tempo », con le sue determinatezze (guise) temporali, spaziali e formali: la cronologia e la geografia che, come Vico afferma, costituiscono gli occhi gemelli della storia.

Il nesso con il vero, con la natura delle cose, con il loro nascere in certi tempi e in certi modi, fa del mito la forma vera della « lingua mentale comune a tutte le nazioni ». Questo nesso del vero con la natura delle cose è universale intrinsecamente. Il mito non può mai essere una modalità privata della coscienza. Nella narrazione della sua storia particolare, del suo nascere, della sua natura, ogni nazione narra la storia universale; certamente non la storia universale astratta di un Ranke, ma la storia di ogni nazione secondo il proprio principio, in una parola, la storia ideale eterna.

D. Due principi stabiliscono la mitologia vera e guidano l'esegesi del mito. Il primo è il principio della struttura storica del mito: « Ogni mito una storia ». Il secondo è il principio della « ratio civilis »<sup>100</sup>. Il « soggetto » del mito è l'ordine civile; quindi, la chiave per interpretare il mito è la « ratio civilis »: l'ordine delle idee che guidano l'istituirsi di quell'ordine derivato dall'« umano arbitrio ».

<sup>98</sup> Cfr. SNS, 905: « I storia de' poeti drammatici e lirici ragionata ».

<sup>99</sup> SNS, 218, 185, 211.

<sup>100</sup> DU, II, Pars Posterior, Caput I, 9; Caput XIII, XVIII: « Prima mythologia, civilis ».

Questi principi sono di tipo metodologico e non possono essere trasposti in forma proposizionale, ipotetica o assertoria. Essi riguardano interamente l'ordine dell'« arte », l'arte critica.

La base per il primo principio, ogni mito una storia, è stata già indicata. Consiste nello stretto nesso tra poesia e vero, poesia e natura delle cose. Il compito dell'« arte critica » consiste nel determinare la « natura » che il mito in modo radicale, indipendentemente cioè dalle associazioni determinate, narra e nel narrare disvela, « chiarisce ».

Il problema piú serio è offerto dal carattere della « natura » con cui il mito ha a che fare. Quest'ordine della natura deve essere isolato o differenziato da due altri ordini della natura a cui il mito è stato molto unilateralmente riferito. Il primo è l'ordine della natura fisica, l'ordine della « physis » che, nella storia della cultura, diventerà presto l'oggetto esclusivo di quel tipo di conoscenza a cui molti vogliono ridurre il termine di « scienza ». Il secondo è l'ordine delle cose divine, la conoscenza degli dei, la teologia. Vico non intende negare questi due ordini come riferimento del mito; un tale riferimento è troppo palese per essere negato. Intende mostrare piuttosto che i due ordini di riferimento penetrano nella struttura del mito per aiutare l'enunciazione della « ratio civilis ». Quest'ultima, quindi, è il vero oggetto dell'interesse vichiano.

La « ratio civilis » deve essere interpretata in due modi, che possiamo indicare come « oggettivo » e « soggettivo » o forse meglio « ontico » e « metodologico ». Nel suo senso oggettivo o ontico la « ratio civilis » designa l'ordine delle idee che dall'umano « arbitrio » è guidato nelle sue costruzioni dell'ordine sociale per il soddisfacimento delle necessità e utilità umane. È l'ordine della percezione con cui l'uomo innanzitutto identifica queste necessità e utilità ed è l'ordine dello stato con cui struttura le relazioni sociali per il loro soddisfacimento, l'ordine del « diritto » che deve essere piú di tutto definito, come qualsiasi pubblico ordinamento rivolto a quel fine. Queste necessità e utilità sono le nature con le quali ha a che fare la « ratio communis » e il senso piú radicale della frase « diritto naturale » è precisamente questo, un ordinamento che si riferisca a queste nature. È qui che Vico coglie le prime indicazioni del consenso universale nelle « unità sostanziali » del diritto naturale, cioè le necessità e utilità di cui si occupa quel diritto e che Vico individua come fondamentalmente tre, il matrimonio (l'origine dell'identità civile), la religione (la sanzione divina del diritto), e il culto dei morti (la base per l'annuncio dell'immortalità). La « ratio civilis » in se stessa è l'intuizione della disposizione delle relazioni sociali per il soddisfacimento equo di quei bisogni e di quelle utilità. Si riferisce

quindi in questo senso obiettivo alle idee che guidano l'« arbitrio » nell'istituzione di un ordine del genere. Quest'ordine di idee, e non le necessità e le utilità come tali, è il « soggetto » reale del mito. Il compito della « nuova arte critica » nell'esegesi del mito è di conseguenza diretto in primo luogo a queste idee ed è per questo motivo che Vico parla della *Scienza Nuova*, in uno dei suoi principali aspetti, come di una storia di idee umane <sup>101</sup>.

La « ratio civilis » è anche il « diritto naturale » nel suo senso piú radicale, perché costituisce un principio regolatore del diritto riferito alle « nature », in particolare alle nature delle necessità e utilità dell'associazione umana e alla « natura » delle istituzioni erette dall'arbitrio umano per il soddisfacimento regolato di quei bisogni. Per questa ragione, la « nuova arte della critica » è impegnata a identificare le idee che controllano il « diritto naturale ». Queste idee, come quella di equità, per esempio, l'« *aequum bonum* », saranno, alle origini dell'umanità, « piccole, rozze, oscure ». La polemica centrale di Vico riguarda il fatto che la legge naturale, in quanto determinata da simili idee, sia una e universale, rispetto alle necessità e alle utilità per le quali costituisce un ordinamento (le « sostanziali unità » del diritto naturale) e rispetto ai principi formali sui quali l'ordinamento si fonda. La sua convinzione è, inoltre, che questi principi hanno una natura, cioè, un loro nascere in certi tempi e in certi modi. Questo, bisogna sottolinearlo, non fa in nessun modo di Vico un « relativista » come gli autori che riferisce Berlin <sup>102</sup>. L'orientamento fondamentale del diritto in ogni punto del suo percorso storico non è verso il momento temporale della sua emergenza isolatamente presa, ma verso l'universale che questo momento abita. Le caratteristiche di questa universalità, in ultima analisi, sono due, la provvidenza e la « mente pura » o « tutta spiegata ». La natura del diritto nel suo nascere è diretta dalla provvidenza verso il fine indicato nella *Dignità LIII*, un movimento che può dirsi l'« inclinazione illuminista » in Vico.

La complicazione nasce quando l'« arte critica » cerca di decifrare l'ordine delle idee che formano la « ratio civilis ». Ci sono « *rationes* » che sembrano « garanzie » per l'ordine evoluto del regno civile. Queste idee sono di origine complessa; di questa complessità due motivi sono dominanti: il « fisico » e il « divino ». Il principio guida è che la « fisica » e la « teologia » sono determinabili soltanto in funzione dell'ordine civile. La sequenza è dalle immagini della na-

<sup>101</sup> SNS, 391.

<sup>102</sup> ISAIAH BERLIN, *Vico and Herder: Two Studies in the History of Ideas*, New York, Viking Press 1976, pp. 77 sgg.

tura fisica derivate dalle capacità d'intendere, umane e civili, attraverso le metamorfosi nelle figure divine fino alla trascrizione in concetti astratti. Così l'originaria immagine « fisica », il caos, è derivata dalla generazione impura per via dell'« infame comunione delle donne ». L'intuizione fondamentale è l'identità civile; il caos è l'assenza di quella identità, dovuta alla promiscuità primitiva, che la rendeva impossibile. Questo rinvia direttamente all'istituzione civile del matrimonio, la cui funzione consiste nell'assicurare l'identità civile attraverso la certezza del padre, impossibile quando prevale la promiscuità o la comunione delle donne. È questa la radice ultima del valore che Vico attribuisce al matrimonio come una delle tre « necessità » di base dell'« umanità »; Livio ne dà un'espressione lapidaria nel definire i patrizi romani « qui possunt nomine ciere patrem »<sup>103</sup>. La divinizzazione di questo originario caos civile assume la figura dell'« Orco », un mostro informe che divora tutto, col significato che gli uomini, nella infame comunione delle donne, non hanno la forma propria degli uomini (che potrebbe venirgli solo dall'identità civile); essi non avevano né passato né futuro,

« eran assorti dal nulla (la promiscuità e la sua incertezza civile) ... per l'incertezza delle proli non lasciavano di se nulla »<sup>104</sup>.

Sono qui le fonti delle altre grandi necessità, o dimensioni dell'umano, il culto degli antenati, perché sono loro a dare identità civile, e il culto dell'immortalità, che è fin dalle origini identificata con la discendenza. Soltanto più tardi i « fisici » considerarono questo caos originario in un modo astratto e metafisico come la « materia prima » di tutte le forme naturali,

« che, informe, e ingorda di forme e si divora tutte le forme »<sup>105</sup>.

Questo complesso movimento dal civile al fisico al teleologico, e infine al metafisico, costituisce un ritmo fondamentale che l'« arte critica » discerne nel momento in cui penetra la mente mitica dell'uomo e le origini dell'umanità. L'istituzione del matrimonio, la sicurezza del concubinato e quindi dell'identità civile, è l'atto determinante primitivo dell'« umano arbitrio » e il principio primo della sua « autorità ».

<sup>103</sup> SNS, 433.

<sup>104</sup> SNS, 688.

<sup>105</sup> SNS, 688.



La dimensione metodologica della « ratio civilis » consiste nell'essere impiegata dall'« arte critica » per l'esegesi del mito. È il solo criterio valido perché è il solo criterio che corrisponde alla « natura » del mito in se stesso, cioè, al suo nascimento, e si riferisce quindi alla « ratio civilis » nel suo senso obiettivo. L'esegesi del mito mediante la « ratio civilis » produce un doppio risultato. Il primo è il « diritto naturale delle genti », che è la storia della sequenza temporale e del modo dell'istituirsi degli ordinamenti civili fondamentali, di cui è essenziale il matrimonio. Il secondo è la « storia ideal eterna », che è il « diritto naturale delle genti » nella sua universalità concreta. In questo intero lavoro completo, in ogni sua dimensione, consiste l'acquisizione della « Nuova arte critica ».

A. ROBERT CAPONIGRI

(traduzione di M. P. Fimiani)